

# CITY

circolo  
d'immaginazione

**Per sempre... Dick  
di Paolo Mompellio**



da City fanzine,  
anno I, giugno 1982

Il 2 marzo del 1982 morì a 54 anni Philip K. Dick uno degli autori più geniali e significativi della fantascienza.

**Paolo Mompellio** che in quegli anni gestiva una libreria a Milano, presentò questo breve saggio sull'autore statunitense, mostrando una profonda conoscenza della narrativa dickiana e proponendo persino una traduzione inedita per l'Italia.

**RETROSPETTIVA**

E così, anche P. K. Dick ci ha lasciato. Parlare di una triste sorpresa è legittimo in quanto Dick nato a Chicago nel 1928, aveva solo 53 anni e sembrava aver superato la grave crisi esistenziale che l'aveva colto tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70.

Parlare di una grossa perdita lo è altrettanto, poiché pochi autori hanno saputo dare come lui un contributo di idee sul piano speculativo e di risultati sul piano narrativo, alla letteratura fantascientifica.

“Scoperto” nella sua effettiva statura, dai lettori e dalla critica in Europa (Francia, Inghilterra e Italia) ancor prima che in America, Dick può essere infatti considerato come il più europeo degli scrittori americani, per la tematica che gli è propria dell'indagine sui diversi livelli di realtà e per la continua tensione verso una conoscenza più autentica di questa, pur essendo assai radicato nell'ambiente sociale e nelle grandi correnti letterarie del suo paese.

Dick rappresenta una pietra miliare nella fantascienza degli anni '50 e '60, e pur nella diversità di approcci e metodi critici, tale fondamentale importanza gli è oggi riconosciuta. Senza Dick la storia della *sf* non sarebbe stata quella che è (e che sarà, poiché la sua influenza è destinata a durare): personaggio inquieto, sempre teso a esprimere in forma romanzesca concetti altamente problematici e tematiche complesse, scrittore a cui certo

non si attaglia la definizione di “tutto riposo” che pur potrebbe attribuirsi ad altri grandi del campo ( o pseudo tali ) come, per non far nomi, un Isaac Asimov, Dick ha saputo costruire una serie di mondi diversissimi tra loro, ma collegati da sottili caratteristiche comuni, così da autorizzare all’uso dell’aggettivo “dickiano” in senso pieno, e questo sicuramente, non può essere detto di molti, sia all’interno della fantascienza che nel ben più ampio ambito letterario mondiale.

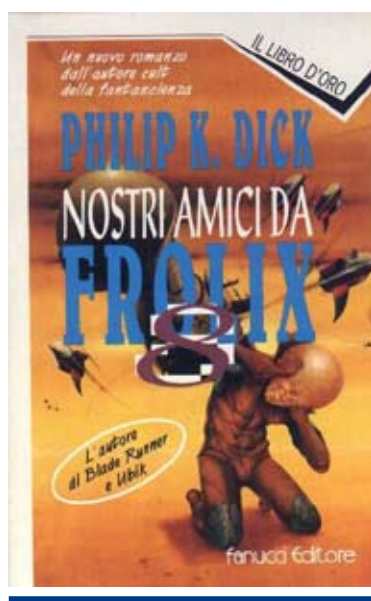
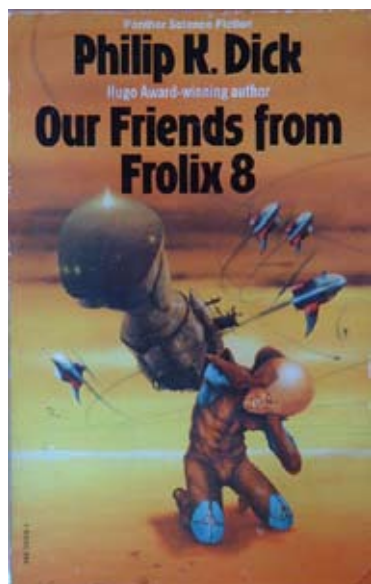
I romanzi di Dick sono tutto fuorché costruzioni levigate e piacevoli, macchine narrative in cui il lettore possa più o meno consapevolmente perdersi inseguendo il filo incalzante degli eventi; ben contrario, è una costante dickiana il porsi e porre al lettore una continua serie di interrogativi, sia sul piano della trama, sia su quello dei più ampi rimandi filosofici, politici ed esistenziali che la trama stessa sottende, in un gioco (terribilmente serio sotto apparenze spesso ironiche e grottesche) di specchi contrapposti e di echi concentrici, che induce il lettore a un’attenzione che va al di là dei puri stimoli romanzeschi.

Il complesso dell’opera di Dick può essere definito (ma la definizione è ovviamente troppo sbrigativa) come una somma delle molteplici inquietudini dell’uomo moderno nei confronti dell’universo (sconosciuto e incomprensibile e pur dotato di una sua finalità trascendente) e del mondo che lo circonda (alienante, nella visione dell’autore) che rappresenta una parte infinitesimale dell’universo stesso. Un enigma in un enigma più grande, in cui uomini e creature aliene si muovono a tentoni perseguendo un’indagine che, se talvolta sembra portare brandelli di conoscenza, in definitiva è votata allo scacco per l’enormità stessa della intrapresa e per l’inadeguatezza degli strumenti a disposizione.

Un Dick ostinatamente e totalmente pessimista, dunque? Non del tutto.

Pur attraverso tali difficoltà obiettive emerge, dalle sue pagine, una fiducia nell’uomo che tempera la visione negativa e autorizza a sperare; anche se Dio è (apparentemente almeno) morto, com’è ipotizzato in I NOSTRI AMICI DI FROLIX 8:

— hanno trovato i resti di un organismo molte migliaia di volte più evoluto di noi... capace di creare mondi abitabili e di popolarli con organismi viventi, derivanti da se stesso. Ma ciò non prova che fosse Dio”. “ Io credo di sì” l’uomo



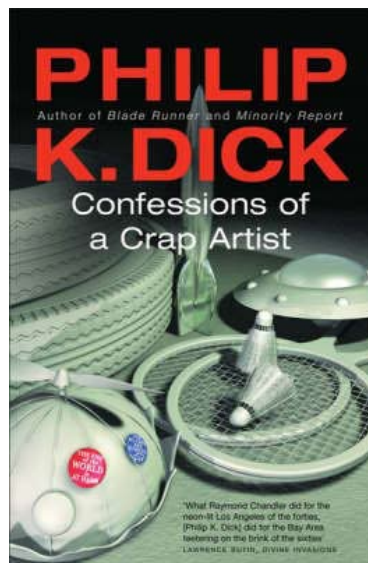
- o almeno la parte migliore dell'umanità, quella che non si lascia illudere dai falsi miti, né condizionare dal potere
- ha il potenziale necessario alla creazione di un mondo migliore.

A testimonianza di questa fondamentale convinzione dickiana, ci sembra interessante proporre un brano inedito del nostro autore, tratto dall'introduzione a un romanzo mainstream mai pubblicato in Italia: *CONFESSION OF A CRAP ARTIST*<sup>1</sup> edito in America in 500 copie, da una piccola casa editrice, la Entwhistle Books, nel 1975.

Quando scrissi *Confession of a Crap Artist*<sup>2</sup> avevo intenzione di creare il protagonista come un idiota completo, ignorante e privo di senso comune, un concentrato ambulante di credenze e opinioni sciocche ... un reietto della nostra società, un uomo del tutto marginale che vede ogni cosa solo dall'esterno e da qui deve congetturare che cosa succede (---).

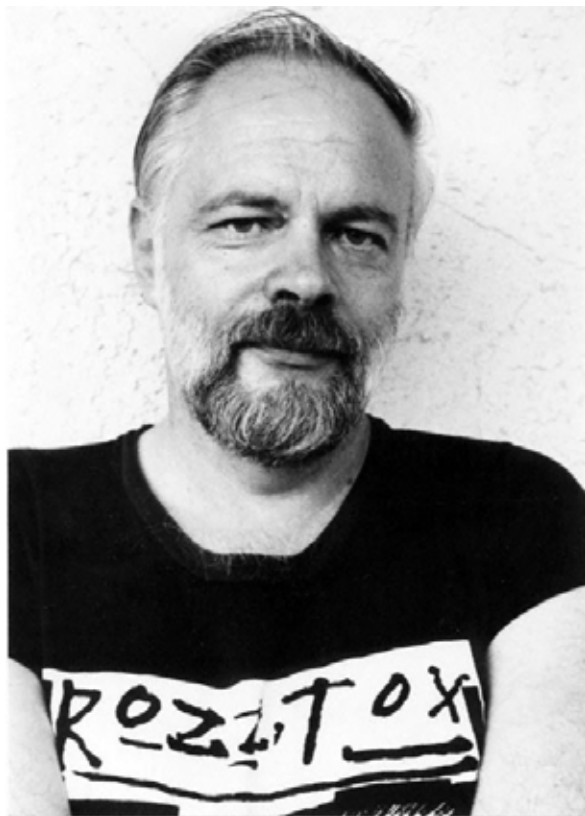
Egli parte senza preconcetti, prende le sue informazioni dovunque può trovarle e ne dipana conclusioni bizzarre, ma curiosamente autentiche. Come un osservatore da un altro pianeta, egli è una specie di sociologo tra noi. Io lo amo e lo approvo, e mi domando se, fra altri vent'anni, le sue opinioni non possano sembrare più giuste. Egli è, in molti modi, una persona superiore.

Alla fine per esempio, quando si rende conto che ha sba-



- 1 NdC: Confessioni di un artista di merda è attualmente edito da Fanucci (traduzione M. Nati).
- 2 NdC: scritto nel 1959.





gliato, che il mondo non sta per finire, è in grado di sopravvivere a questa straordinaria (per lui) presa di coscienza e si adatta.

Mi domando se saremo capaci di fare altrettanto qualora ci accorgessimo che lui aveva ragione e che eravamo noi a sbagliare. Ma forse cosa più importante di tutto, come Jack stesso (il protagonista) osservava, non abbiamo visto tutte le normali creature umane, anche quelle sensate, educate ed equilibrate, autodistruggersi in modi veramente terribili? E non abbiamo visto Jack evitare, dal principio alla fine, virtualmente tutti gli errori morali? Se il suo senso comune, il suo giudizio pratico su ciò che è, su ciò che egli può o non può fare, è fottuto, che cosa dire del suo rifiuto di essere trascinato ad atti criminali o malvagi? Egli resta libero, da un punto di vista realistico egli è sconfitto e condannato, ma da un punto di vista morale, spirituale se volete, ne esce immacolato ... e questa è certamente la sua vittoria e una misura

del suo corretto giudizio che si renda conto di ciò e che lo faccia notare.

Così Jack ha una penetrazione di se stesso e del mondo che lo circonda, elevatissima. Non è un fantoccio. Dal punto di vista della pura sopravvivenza, può darsi che ce la faccia, e dovrebbe farcela. Forse come l'imperatore Claudio di Roma, come "l'idiota", egli è uno dei folli privilegiati da Dio; forse è un'autentica reincarnazione di Parsifal, il folle innocente delle leggende medievali, e se è così, noi possiamo servircene, e servirci dei molti di più simili a lui. Quest'uomo indulgente, capace di valutare senza pregiudizi (a un'analisi finale) i cuori e le azioni dei suoi simili, è ai miei occhi, una sorta di eroe romantico e certamente avevo me stesso in mente quando lo scrissi ed ora, dopo averlo riletto dopo tanti anni, sono soddisfatto del mio modello interiore, del mio alter ego, Jack Isidore di Siviglia, California: più altruista di me, più gentile, e, in modo molto, molto più profondo, un uomo migliore".

*1982, Paolo Monpellio*